

## La passeggiata con...



# Tina Anselmi



■ CASTELFRANCO VENETO. «Ecco, queste sono le mie strade, le strade della mia città. Dio se le conosco bene, quanti chilometri in bicicletta quando ero staffetta partigiana, e poi dopo, da insegnante... Quelle sono le mura del Castello. Laggiù si prende per Bassano, e qui c'è Borgo Treviso. Venga, voglio mostrarle una cosa. Vede quel palazzo neoclassico? Vede la grande loggia coperta, in alto, dietro il colonnato? Ecco, quella era la palestra di ginnastica della mia scuola elementare, ed io ero stata incaricata dalla maestra di insegnare alle mie compagne. Lei rifiutava quella disciplina così asservita alle celebrazioni del regime, così pregu di retorica fascista. E aveva delegato me. La signora Teresina Guidolin... È morta vecchissima un po' di tempo fa. Abitava là, in quella casa bassa a sinistra, vede? Là c'era anche la bottega del fratello, un falegname, artigiano colto che portava sempre un fiocco nero, da repubblicano. Per quel suo fiocco, e per il suo antifascismo, veniva preso e picchiato periodicamente. Si chiamava Pacifico...».

Se è vero che le persone assomigliano un poco ai luoghi in cui vivono, Tina Anselmi assomiglia di sicuro al suo paese.

Di Castel Franco si capisce subito tutto: il cuore turrito e austero, la vena verde del Musone che lo cinge come una collana, la geometria degli spazi assolati, la penombra dei portici veneziani, il timbro solenne del campanone sulla torre dell'orologio. Così pure di questa non dimenticata signora tutto è abbastanza chiaro: il suo sorriso discreto, le sue rughe oneste, lo sguardo aperto, il linguaggio senza fronzoli, le sue idee ferme e severe. Da ministro conobbe i labirinti della politica, e da presidente della "Commissione P2" esplorò i camminamenti segreti e crinosi del potere. Ma la gente ricorda la sua faccia pulita (non aveva da presentarne molte, la Dc) e la voce arcaica della passione.

### Il sole del meriggio

Passeggiamo sotto il sole feroce del meriggio lungo le viuzze ortogonali dentro le mura del Castello, di quel Castello che otto secoli fa Treviso volle erigere a difesa dei suoi confini occidentali, appunto rendendo "franchi da ogni gravezza" quelli a cui piacque andar ad abitare in esso castello facendolo loro colonia". La gente la riconosce, la saluta, la chiama per nome: amici d'infanzia, simpaticissimi, ex colleghi di partito. Ed ora, Onorevole? «È ora continuo a girare l'Italia incontrando giovani soprattutto: nelle scuole, nei circoli culturali, nelle sedi del Partito popolare. Parlo della Costituzione e dei suoi fondamenti, della democrazia, della sovranità popolare, delle forme di rappresentanza. Centinaia di dibattiti, da Bolzano a Giarre, da Firenze alla Calabria. Ah, non si va in pensione... Dal '92, da quando sono uscita dal Parlamento, ho ricominciato dal punto che mi sembrava più importante e più sensibile: i giovani. Cerco di dimostrare loro che il potere, che pure è necessario, non è irrinunciabile; e che questo paese non si cambia una nuova politica prenderà corpo se non c'è il coin-

A passeggio con Tina Anselmi per le strade di Castel Franco Veneto, lungo un itinerario di luoghi, di pensieri, di ricordi. Non di rimpianti. Qui cinquant'anni fa, da staffetta partigiana, iniziò il suo impegno politico, dopo l'atroce spettacolo di quegli uomini impiccati sugli alberi. «Fin da allora non riuscivo a concepire che si potesse vivere senza partecipare. È ciò che da semplice cittadina ripeto oggi ai ragazzi: non disertare, riscoprire l'impegno, riscattare la politica».

DAL NOSTRO INVIATO  
**EUGENIO MANCA**

volgimento di tutti. E i giovani che incontro mi paiono attenti, disponibili, anche se guardinghi: mettono subito in relazione ciò che dici con ciò che fai...»

Tina Anselmi è nata nel 1927, e di scelte importanti, drammatiche, ha dovuto compiere subito, giovanissima: «Non riesco a concepire che si possa vivere senza partecipare, senza portare il proprio contributo. Come e dove si vedrà, ma intanto non si deve disertare».

Certo, noi ci affacciamo alla vita in un momento tremendo. A me sedicenne, e alle mie compagne della scuola magistrale delle Sacramentine di Bassano, la vita si presentò nel '44 sotto forma di atroce spettacolo: un gruppo di partigiani impiccati agli alberi della piazza. Che imparassimo, noi ragazzi... Ne rimanemmo sconvolti. Il preside della scuola, un sacerdote, disse che quello era null'altro che un assassino. Nella mia mente c'erano le bastonate al fratello della maestra, i roghi dei libri appartenenti ad un vecchio avvocato massone, il coraggio di un operaio comunista chiamato "Lenin", e anche le persecuzioni subite da mio padre, un aiuto-farmacista, che conservava con orgoglio la sua tessera socialista firmata da Matteotti. E c'erano anche le immagini dei carri ferro-

viari che passavano di qui, carichi di prigionieri diretti verso l'Austria e la Germania. Ma quella scena di Bassano restò indelebile. Così entrò fra i partigiani della "Cesare Battisti", una brigata autonoma composta di cattolici, comunisti, azionisti, e comandata da un ragazzo di ventidue anni».

### A Bassano in bicicletta

Fu allora che cominciai a conoscere queste strade? «Già le conoscevo, perché a Bassano ci andavo in bicicletta. Ma da quel momento, per me e per altri, comincio una doppia vita: di giorno a scuola dalle suore e di notte coi partigiani a far saltare i binari, a piazzare bombe, costringendo i tedeschi a distrarre uomini per la sorveglianza. Poi, dopo l'otto settembre, molti ragazzi che erano militari, scapparono anche loro e si rifugiarono con altri sul Monte Grappa. Ci fu un assedio feroce e poi l'eccidio. I morti furono centinaia».

### L'arrivo in Duomo

La nostra passeggiata ci porta in Duomo, davanti alla Madonna col bambino in trono fra i santi Francesco e Liberale. È forse il capolavoro di Giorgione, che nacque qui sei secoli fa. Poi visitiamo quel luogo di segreta, insospettabile armonia



Castel Franco Veneto

che è il Teatro Accademico. Quindi la casa del Giorgione con il fregio affrescato, raffigurante i simboli delle arti liberali e meccaniche, i medaglioni, le massime latine. Commenta la mia guida: «Possiamo essere fieri di Castel Franco. Abbiamo di tutto qui: un teatro di prim'ordine, una scuola di musica prestigiosa, artigiani che possiamo considerare artisti. Peccato però che, qui come altrove, ci siamo impoveriti di valori che nel passato erano unificanti: la solidarietà, il senso dell'unità familiare, la solitudine verso chi è meno protetto. È terribile lo spettacolo di grettezza, egoismo, corporativismo che sta dando la Lega. È impressionante la sua povertà culturale, l'assenza di prospettiva politica che manifesta. Li abbiamo anche qui in Comune, e dunque lo osserviamo da vicino: cinque anni senza programma...».

### Fuori le mura

Fuori della cinta muraria, nella grande piazza pure essa a Giorgione intitolata, il via vai delle automobili fa tornare alla mente della signora Anselmi una scena di oltre cinquant'anni fa: «Ecco, proprio qui fermarono una macchina, con dentro un capo delle "Brigate nere". Lo riconobbero, era di quelli che avevano deciso l'eccidio dei ragazzi del Grappa. Lo presero, lo tirarono giù dalla macchina, stavano per giustiziarlo all'istante. Fu salvato da due partigiani che con le pistole in pugno urlarono: "Quest'uomo avrà un processo, non un'esecuzione sommaria. Noi non siamo, non dobbiamo essere come loro!". E quella villetta laggiù, vede? quella era la sede del comando partigiano».

Volgiamo le spalle al Castello, all'antica porta di Treviso, alla torre quadrangolare ove ruggisce un leo-

ne marciano («Ma la coda che una volta era imperiosa, adesso - vede? - è scesa tra le zampe: sberleffo a Napoleone che non mantene le promesse, e ci avviamo verso la periferia, lungo la via che oggi è intitolata a San Pio X: «Io andavo a scuola in bicicletta; lui invece, povero Papa Sarto, da Riese veniva ogni giorno a piedi a Castel Franco, con gli zoccoli in mano per non consumarli...» Un tempo, e neppure tanto lontano, questa era periferia di orti e giardini. Ora è un comprensorio di villette, con al centro una pista rombante. «Quella è la casa dove sono nata e ho vissuto la fanciullezza. Di quel periodo ho un ricordo bellissimo. C'erano dei vicini affettuosi, coi quali eravamo in grande confidenza e gli scherzi erano quotidiani. Scherzi durati a lungo. Le voglio raccontare un episodio. Questo vicino era orgoglioso dei suoi coltivi ma disperato per i furti continui ad opera, forse, di ragazzi. Nel '68 io fui eletta deputata per la prima volta, e lui, forse per la prima volta, era riuscito a far venire nel suo orto un meraviglioso cocomero. Me lo fece vedere con circospezione, annunciandomi pure che, per ogni sicurezza, di notte avrebbe fatto montare la guardia ai figli. Ma il giorno dopo quel cocomero era sparito. E il vecchio contadino venne da me disperato: "Tina, non sarai mica stata tu? Dimmelo. Ti perdono, ma dimmelo: sei stata tu?". Ed io a rassicurarlo: "Ma ti pare possibile? Pensi davvero che una donna di quarant'anni, parlamentare per giunta, possa girare di notte a rubare cocomeri?". Qualche tempo dopo dovetti confessarglielo, per porre termine alla sua angoscia».

### La fresca penombra

Approda, infine, la nostra passeggiata, alla fresca penombra di un villino di via dei Carpani, nel cui giardino bambini seminudi ssallatano e corrono incontro a "zia Tina". Nello studio fotografie che la ritraggono con Kennedy e con Wojtyła: «Era il tempo della P2 e il papa, non ignaro di difficoltà e pericoli, qui volle mettermi una mano sulla spalla». Mi mostra un astuccio con dentro una targhetta argentata: «Dai tuoi racconti abbiamo capito l'importanza della libertà». Firmato una scuola elementare. «Sa cosa dice Guardini, un teologo tedesco? Dice: quando il potere non è a servizio dell'uomo, asservisce l'uomo e perciò diventa demoniaco. Così io penso che sia molto grave che un partito cattolico venga oggi giudicato per un simile tradimento. È grave, la cosa più grave che potesse accadere. E ne abbiamo conferma nella difficoltà di restituire dignità e credibilità a un gruppo dirigente ancorato ai valori cristiani. Ma penso pure che questo è un momento decisivo per l'Italia. Di più: per la democrazia italiana. Da ciò che si farà in questi mesi, da come lo si farà, dipende la possibilità di mondare la politica dalla vergogna di cui si è coperta, di salvare l'idea stessa della politica come progetto comune, costruzione solidale, intelligenza della vita. Essere stata sempre all'opposizione nel mio partito, aver pagato cara quella mia libertà, è cosa di cui non mi pento. Ma vorrei che tutti, tutti, vedessero il richio che corriamo».

## DALLA PRIMA PAGINA

### Evitiamo le ipocrisie

ne e di cambiamento; dove ciò che caratterizza il caso italiano è la circostanza che il giudizio avviene secondo regole antiche, però a lungo desuete, perché sostituite da canoni sociali diversi e ad un tratto tornate a riprendere vigore per una iniziativa giudiziaria, che il consenso sociale accompagna.

Un punto va subito chiarito: Mensorio non era un camorrista. Né i magistrati napoletani lo accusavano di esserlo. L'accusa (principale) era infatti soltanto quella di aver legato dall'esterno il proprio successo politico (e forse anche il proprio interesse economico) alle fortune di clan che si inserivano nell'economia legale con i metodi sopraffattori e violenti tipici delle associazioni criminali. Non si può dimenticare infatti che molti protagonisti della vicenda vicini a Mensorio (Buglio-

ne, Trombetta) sono stati vittime di attentati armati e che lo stesso Mensorio in Senato parlando di tali episodi li descrisse inseriti in una vera e propria «guerra». Agli stessi Mensorio aveva pacificamente dato protezione politica, come riconosceva, ritenendola un interessamento legittimo per un politico di base che non poteva prescindere dal concreto della realtà territoriale in cui operava, dall'ambiente sociale in cui era costretto a muoversi. Il nodo giudiziario della vicenda è dunque in questo, non nella pretesa eccessività di una misura cautelare che appariva pienamente giustificata dalla gravità dell'accusa e da un pericolo di fuga che i fatti hanno dimostrato reale.

Il problema giudiziario sta quindi nell'intrinseca labilità di una imputazione, dove è oggettivamente difficile definire il confine che separa la cattiva politica dal malaffare, i comportamenti socialmente riprovevoli o imprudenti dal delitto. Chiedere quindi alla magistratura di muoversi in un terreno così delicato con prudenza, senso di autolimita, mi sembra dovuto, evitando le generalizzazioni e gli estremismi propri di ogni giustizia sommaria. Non possiamo però dimenticare che se in anni ancora pericolosamente vicini ben quattro regioni italiane sono state sottratte al controllo dello Stato per l'affermarsi del dominio mafioso e camorristico, ciò è avvenuto perché ampi settori del ceto dirigente, non soltanto politico, hanno stretto con i vertici e con la base mafiosa rapporti ammistiziali e di ambigua connivenza. A tutto questo il paese ha pagato un prezzo altissimo di sangue, di lutti, di arretratezza economica e sociale. Per questo è necessario che, pur nel rispetto delle garanzie individuali, su determinati legami si continui ad incidere con giusto rigore, an-

che se è fatalmente normale per molti che hanno agito nella «zona grigia», soffrire il rigore come una personale ingiustizia. Abbassare la guardia sarebbe prematuro oggi che appena cominciano a raccogliersi i frutti di una breve stagione di impegno. Altro dalla polemica improduttiva contro le manette facili è il dovere che incombe sulle forze politiche. È un tema che Violante ha lanciato da tempo e che la tragica vicenda di Mensorio può servire a rilanciare: stringere un patto di equidistanza dalla criminalità organizzata, accomunarsi nei fatti e nei comportamenti concreti nel rifiuto di ogni possibile connivenza, neutralizzando il potere mafioso nel rifiuto di ogni offerta di sostegno e di appoggio. Ad una politica che faccia della lotta al crimine organizzato un valore comune e condiviso, riuscirà più facile e con maggiore autorevolezza chiedere nella sua azione risanatrice con serenità ed equilibrio.

[Giovanni Pellegrino]

## LA FRASE



Fausto Bertinotti  
«Morire per una causa non fa che quella causa sia giusta»  
Montherlant

## l'Unità

Direttore responsabile: Giuseppe Caldarota  
Direttore editoriale: Antonio Zollo  
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti

Marco Demarco

Redattore capo centrale: Luciano Fontana

Pietro Spalato (Unità 2)

"L'Ansa Società Editrice di l'Unità S.p.a."

Presidente: Giovanni Laterza

Consiglio di Amministrazione:

Elisabetta Di Prisco, Marco Fredda,

Giovanni Laterza, Simona Marchini

Alessandro Matteuzzi, Amato Mattia

Alfredo Medici, Genaro Mola, Claudio Montaldo

Ignazio Ravasi, Francesco Riccio

Gianluigi Serafini, Antonio Zollo

Consiglieri delegati:

Alessandro Matteuzzi, Antonio Zollo

Direttore generale:

Nedo Antonietti

Direzione, redazione, amministrazione:

00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13

tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555

20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds

Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma,

iscrit. come giornale murale nel registro

del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 2948 del 14/12/1995

+

+